

Strage in Croazia



Grande folla a Udine per l'ultimo saluto ai quattro militari Il vescovo in Duomo: «Riconoscete Slovenia e Croazia» E il presidente annuncia: «Ho dato il mio assenso al governo» Italia pronta anche a schierarsi coi reparti armati dell'Onu

«Killer, assassini». Cossiga accusa Sdegno e dolore ai funerali degli elicotteristi italiani uccisi

«Riconoscete Slovenia e Croazia» chiede in Duomo, di fronte alle quattro bare, il vescovo di Udine. E Cossiga conferma ha appena dato il suo assenso al riconoscimento delle repubbliche. L'Italia è pronta a schierarsi coi reparti militari dell'Onu. I solenni funerali degli elicotteristi abbattuti dai serbi si trasformano in impegno a rafforzare la loro missione. Il presidente accusa i piloti dei Mig «Killer assassini»

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

UDINE. Se potesse Cossiga quei piloti li prenderebbe a picconate. Ma che possono un'esteronazione contro un Mig un ira fredda contro missili e temoguidati? Dunque in una sfilata dei circoli ufficiali di Udine ricorre all'invettiva delle grandi occasioni. Come certi suoi avversari sono «ex sardi» così giudica i Mig serbi e chi li ha spediti. «Chi ha abbattuto il nostro elicottero è un aereo che non si sa più di quale nazionalità definire. Mi chiedo se può ancora considerarsi appartenente ad una Forza Armata. Gli intendimenti degli assassini sono solo nell'animo di chi fa killeraggio». Nel Duomo di Udine il presidente ha appena partecipato ai funerali di stato e solenni del tenente colonnello Enzo Venturini dei marescialli Silvano Natale e Fiorenzo Ramacci e del sergente maggiore Marco Matta equipaggio dell'Agusta 205 della Cee centrato da un missile vicino a Zagabria. Sono volate parole dure da parte dei

prelati. L'ordinario militare Giovanni Marra: «Un incoincidente azione criminosa un proditorio attacco». L'arcivescovo di Udine Alfredo Battisti: «Un crudele e esecrabile atto». «Formulo il voto» scardisce ai microfoni ed ai ministri il pacifista Battisti «che il governo italiano conceda il riconoscimento delle repubbliche della Croazia e della Slovenia e favorisca l'intervento dell'Onu». E Marra: «Due elicotteri bianchi si erano alzati nel cielo per verificare una speranza di pace come la colomba partita dall'Arca di Noè. Il loro abbattimento ha ferito l'Italia la stessa pace tra i popoli slavi ma non ha ucciso la speranza. Possa il sacrificio suscitare più decisa responsabilità tra coloro che hanno il dovere di intervenire senza altri indugi». Cossiga che prima dei funerali ha incontrato privatamente i familiari delle vittime ha già la risposta in tasca. È un comunicato ufficiale scritto «di intesa

col governo». Lo sfodera nella conferenza stampa lo legge stando in piedi. L'abbattimento è «un vile ed irresponsabile attentato» aggressioni simili «escludono da ogni rispetto colali forze armate». Arriva l'annuncio: «Proprio oggi ho dato il mio assenso formale su richiesta del presidente del consiglio dei ministri avanzata a nome del governo al riconoscimento delle vicine repubbliche che lottano per la loro sovranità ed indipendenza». Prossimamente aggiunge si potrà riconoscere anche Bosnia-Erzegovina Macedonia e «se lo chiederanno» Serbia e Montenegro. Ma intanto tira più forte il vento dei caschi blu. A domanda Cossiga risponde: «Le Nazioni Unite si accingono a mandare propi osservatori e domani anche forze armate per il mantenimento della pace. Spetta ai segretari dell'Onu decidere quali nazioni dovranno formare il contingente. Da parte dell'Italia vi è la massima disponibilità a contribuire con propi reparti» anche perché proseguire l'azione internazionale «è il miglior omaggio che possiamo tributare ai nostri militari caduti». Presidente, ne valeva la pena? «Nel 1939 qualcuno chiedeva se valeva la pena di morire per Danzica. Quando la prudenza è portata oltre un certo limite in politica estera e della sicurezza essa diventa il massimo dell'imprudenza». Chissà se ha detto le stesse

parole ai parenti di Venturini Natale Matta Ramacci. Alle quattro del pomeriggio sono tutti seduti in prima fila nel piccolo Duomo dall'interno ha roccia frastornati da fari e telecamere che trasmettono in diretta accanto al presidente ai ministri Roggioni e Bernini a capi di stati maggiori e generali italiani ed europei a politici van tra cui il ministro Fini ed il radicale Fannella che hanno ottenuto uno strappo in «credo da Cossiga al vicepresidente dell'assemblea slovena ed al presidente del «Sabot» croato dalla Serbia manca a dirlo né una fiore né un ambasciatore. Mandò un messaggio il papa condoglianze ed auspici «che cessi il doloroso conflitto». Tutto attorno c'è una folla strapiena che riempie anche la piazza della Cattedrale e rende necessaria la chiusura pomeridiana di ogni accesso al centro cittadino. Ma il vero giorno del dolore privato sarà oggi con i funerali singoli e le sepolture a Padova La Spezia Viterbo Tonno.

Le quattro bare avvolte nel ticolore sormontate da cuscini azzurri e baschi blu, guardate a vista da corazzieri in alta uniforme prima di approdare al Duomo arrivano all'acrobasi militare di Campofornio alle 8.40 del mattino, su due camion bianchi della Cee sbucati dalla nebbiolina partita nella notte da Zagabria per un viaggio di oltre 6 ore scortati dalle polizie croate slove-

na italiana e da una quarantina di osservatori Cee. Nella base sede del 25esimo Gruppo «Cigno» che fino all'inizio di ottobre era comandato da Venturini uno dei cinque hangar di lamiera è trasformato in camera ardente a fianco di ogni cassa c'è una croce in ram di abete del «ministero» degli esteri croato alle spalle sono parcheggiati due Agusta 206 tirati a lucido Marzio il fratello diciottenne di Matta accarezza gli elicotteri piangendo, Sabrina la giovane fidanzata del sergente gli stringe le mani. Arriva anche Patty la ragazza del divorziando Ramacci. Giovanna moglie neoseparata di Natale coi due figli di 13 ed 11 anni che nonostante la tragedia non hanno mancato scuola per ultimi la vedova e le due figlie universitarie di Venturini. Vanno e vengono gli occhi lucidi con grande dignità confortati dai colleghi delle vittime. Attorno si sono accumulate decine di corone molte vengono dalla Croazia due sono firmate «Main headquarter of croatian army».

Arrivano da Zagabria anche il diplomatico belga Hans Kint che era sul elicottero superstite ed i 3 membri dell'equipaggio Rentra pure il generale Sergio Siracusa ispettore capo dell'aviazione leggera dell'esercito e nassume la sua inchiesta. «È stato un attacco deliberato hanno lanciato a freddo due missili contro i due elicotteri. Il secondo Agusta si è salvato solo per la professionalità del pilota. I Mig non hanno rispettato alcuna delle procedure previste per costringere qualcuno ad atterrare». «Avevamo tutte le garanzie per volare» ripetonno gli scampati William Paolucci e Silvio Di Bernardo smentendo le insinuazioni dell'armata federale «siamo vivi per miracolo. Abbiamo visto il Mig il primo missile poi era tutto un urlare tutte un'imprecazione». Farà eco Cossiga nella dichiarazione ufficiale: «Le giustificazioni adotte ieri nel rapporto preliminare della cosiddetta commissione d'inchiesta jugoslava sono inconsistenti e suscitano solo sdegno ed indignazione».



Lord Carrington alla conferenza di pace di Bruxelles

Conferenza Cee sulla Jugoslavia: Belgrado si difende

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Molto faticosamente tra equivoci e grandi confusioni la Conferenza di pace sulla Jugoslavia riparte. Paradossalmente il tragico incidente dell'elicottero abbattuto dai Mig federali riporta i beligeranti al tavolo dei negoziati. La Serbia questa volta non può alzare la voce e si presenta a Bruxelles divisa ed indebolita. Slobodan Milosevic tenta con grande prudenza di delegittimare l'Europa chiedendo una decisiva presenza dell'Onu nella gestione della Conferenza stessa. Ma il suo tentativo viene respinto all'unanimità. Certo molto o quasi tutto ora dipende dall'invio del contingente di 10 mila Caschi blu ma la trattativa si svolgerà salvo improbabili sorprese dell'ultima ora nell'alveo della mediazione Cee. Questo sembra essere il risultato della riunione svoltasi ieri pomeriggio a palazzo Egmont nel centro di Bruxelles tra i 6 presidenti delle repubbliche jugoslave e il presidente della Conferenza di pace Lord Carrington. Ascoltiamo dunque l'ex ministro degli Esteri inglese quando, al termine dei lavori si presenta alla stampa: «Per la prima volta, e si trattava della quindicesima tregua ufficialmente dichiarata. La Serbia però non ha tentato di delegittimare la mediazione europea chiedendo che la Conferenza passi praticamente nelle mani dell'Onu?». Milosevic - risponde Lord Carrington - ha avanzato dubbi sull'imparzialità dell'Europa. Riferendosi soprattutto alla questione delle sanzioni selettive e al fatto che a Belgrado è molto diffuso il sospetto che alcune repubbliche siano state scelte contro altre. Comunque io non ho sentito una critica esplicita al nostro operato. Il problema di una maggiore partecipazione dell'Onu alle trattative non esiste accanto a me infatti siede l'ambasciatore Okun, inoltre le Nazioni unite hanno già detto che appoggiano in pieno il nostro lavoro». E il 15 gennaio cosa succederà, suggerisce all'Europa di ritardare i riconoscimenti? «Io oggi inferro ai ministri degli Esteri della Cee e sicuramente del mio rapporto loro ne terranno conto al momento del riconoscimento delle repubbliche. Il presidente Milosevic sa benissimo che il 15 gennaio succederà qualcosa. Lui tenterà di difendere quanto potrà la Jugoslavia».

dei Caschi blu». Adesso tocca a voi, dicono gli sloveni: se ci abbandonate sarà il disastro. Lord Carrington raccoglie il messaggio e dopo aver abbondantemente ringraziato l'ambasciatore americano Okun riparte a Bruxelles al posto di Vance prosegue: «Queste riunioni sono molto utili poiché vi è la possibilità di discutere, di informarsi reciprocamente, di dialogare. Una cosa oggi è emersa chiaramente e sei i presidenti hanno chiesto la continuazione della Conferenza di pace. Il fatto che la tregua sia rispettata aiuta il proseguo del negoziato. Certo se arriverà la forza di pace dell'Onu (e qui è indispensabile che la tregua si affermi in modo palese e duraturo), grandi saranno le pressioni su di noi perché la Conferenza trovi rapidamente una soluzione dai caratteri permanenti per la crisi jugoslava. 110.000 caschi blu non potranno essere la soluzione. Spetterà a noi definire l'accordo finale».



I funerali a Udine dei militari uccisi martedì in Jugoslavia

L'Europa: «È falso, la missione era stata annunciata e autorizzata»

L'Armata: «Avevamo negato il via libera all'elicottero»

Il generale Raseta, numero due dell'Armata «L'elicottero della Cee non era autorizzato ad entrare in Jugoslavia, la Croazia non ha sovranità nei cieli». A Belgrado il viceministro della Difesa «intratta» le voci sul golpe. Milosevic polemico con il capo dei serbi della Krajina Babic che risponde: «Possiamo combattere, nessuno ci obbligherà ad accettare i caschi blu». In Bosnia i serbi proclamano l'indipendenza

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

ZAGABRIA. Belgrado condanna e promette giustizia ma «dun» insistono il generale Raseta vicecapo di stato maggiore delle forze armate federali ha detto l'altra notte, secondo quanto riferisce l'agenzia croata Hina - al termine della riunione tripartita (serbi croati osservatori Cee) che l'elicottero abbattuto martedì «non aveva l'autorizzazione ad entrare nello spazio aereo jugoslavo». Raseta ha poi aggiunto che il volo «era stato annunciato alle autorità militari

di Belgrado dopo la partenza da Kaposvar in Ungheria ma non aveva ottenuto il via libera. Il volo era stato anche annunciato alla torre di controllo di Zagabria come «lo spazio aereo croato fosse sovrano». La chiave per interpretare la dichiarazione del capo di armata federale sta appunto in quest'ultima frase. Una prima risposta è venuta dal capo della missione Cee il portoghese Joao Guerra Salgueiro che ha dichiarato seccamente «La missione era stata annunciata

e autorizzata». Una circostanza che gli osservatori Cee hanno più volte ribadito dal giorno dell'attacco dei Mig. La missione era stata del resto annunciata preventivamente via fax, e il «sentiero» ungherese come viene chiamato in gergo dagli elicotteristi lo scalo magiario, era stato creato proprio per superare i veti incrociati di serbi e croati che rivendicano la rispettiva sovranità anche nei cieli. Ma secondo Raseta neppure il volo dei Mig rappresenta una violazione della tregua che a suo giudizio sospende solamente le operazioni militari di terra. È chiaro che partendo da questi giudizi la riunione di Zagabria non poteva approdare a nulla. Il generale Agotic, ex pilota federale e ora capo della delegazione di negoziazione croati ha contestato punto su punto le tesi di Raseta.

«La tregua - detto l'ufficiale croato - impone il blocco di tutte le attività militari. L'abbattimento dell'elicottero non può essere definito un incidente». I risultati dell'inchiesta disponibili in questo momento fanno pensare che i caccia avessero uno scopo determinato. Fallito il colloquio di Zagabria, nel corso del quale gli osservatori Cee hanno chiesto ai federali un cenno e dettagliato rapporto sull'abbattimento dell'elicottero le parti hanno deciso di riprendere il negoziato nei prossimi giorni probabilmente venerdì o sabato a Pecs in Ungheria. Ed è chiaro che il consolidamento della tregua, la più lunga dall'inizio del conflitto dipende da quanto sta accadendo a Belgrado dove il siluramento di Kadijevic, le voci e le smentite su un possibile tentativo golpe e la dura polemica innescata da Milosevic con il leader della Krajina Milan Babic lasciano intravedere un fosco scenario una durissima lotta per il potere. Il quotidiano Borba aveva attribuito al vice ministro della Difesa Brovet cioè al secondo

sposabile con le vite umane e con il destino della nazione. Lo spero che i cittadini della Serbia non ti daranno la loro approvazione per questi atti - ha proseguito il leader di Belgrado - non sono tuoi ostaggi e non lo saranno. Tu hai perso tutta la nostra fiducia». Babic non ha perso tempo e ha risposto molto aspramente: «Abbiamo armi per continuare la guerra per altri quattro anni - ha dichiarato ieri - nessuno ci può obbligare ad accettare il piano dell'Onu». Il leader della Krajina non intende in sostanza accettare il ritiro dei federali dal suo territorio una «enclave» a maggioranza serba in Croazia. Milosevic sembra invece deciso a ricompone quel che rimane della Jugoslavia, eliminando chi intralaccia questo disegno e cioè la vecchia guardia federale rappresentata da Kadijevic e gli irriducibili della Krajina che si battono sotto la bandiera dell'estremista Babic. E qualcuno, per arrivare in fretta alla resa dei conti

finali deve aver ordinato ai due Mig di levarsi in volo. Ma il mosaico jugoslavo invece di ricomporsi si disgrega di giorno in giorno. I serbi della Bosnia Erzegovina hanno riunito ieri Serajevo la loro assemblea popolare. Il presidente del parlamento serbo Krajnsnik ha usato parole dure nei confronti delle comunità croate e musulmane che intendono chiedere all'Europa il riconoscimento della Repubblica della Bosnia. I serbi, per tutta risposta hanno a loro volta proclamato l'indipendenza ma col proposito di aderire alla nuova Jugoslavia che Milosevic sta architettando. Nuove fiammate di violenza si annunciano e in molti ritengono che sarà proprio a Bosnia Erzegovina a prendere fuoco. Nella regione i serbi rappresentano il 31,3 per cento della popolazione e i musulmani 143,7 per cento, i croati il 17,3 per cento. Vi sono inoltre minoranze di Ostali (2,2%) e gli ugosloveni (5,5%).

La Krajina, considerata fino a qualche settimana fa l'autentica alleata di Belgrado, si ribella. Milan Babic attacca Slobodan Milosevic e afferma di non accettare i caschi blu e tanto meno il disarmo delle proprie milizie. Gli errori di Tudjman dopo il successo elettorale di due anni fa. La spinosa questione dei serbi fuori della Serbia che non intendono essere sacrificati da Belgrado.

Rasimelli, presidente dell'Arci: «Il primo febbraio saremo a Belgrado»

«Centomila serbi hanno firmato un referendum contro la guerra»

VIRGINIA LORI

ROMA. «Il prossimo invito dei caschi blu dell'Onu designa le basi di partenza di un vero negoziato sul futuro possibile della martoriata Jugoslavia». A questa prospettiva una parte di milia serbi e dell'esercito federale resiste e non è da escludere una catena di provocazioni». Giampiero Rasimelli presidente nazionale dell'Arci una delle organizzazioni di punta del movimento pacifista italiano non nasconde la sua preoccupazione ma è convinto che il brutale attacco del Mig federale all'elicottero della Cee costato la vita a quattro italiani e un francese non debba indebolire la ricerca di una soluzione di pace.

«Credi davvero che sia possibile?». Bisogna sostenere l'azione democratica delle forze che si battono perché la guerra abbia fine e si apra una prospettiva storica di opposizione alla politica di Milosevic. Il cre-scere in Italia e in Europa di un semplice cistico atteggiamento antiserbico potrebbe essere un elemento essenziale per il processo di pace e un fattore di tenuta dell'attuale leadership serba.

«Siete stati rimproverati per la vostra assenza politica...». Una nostra delegazione è tornata proprio ieri da Lubiana e Belgrado a seguito di un lavoro che dura da mesi. «Dove sono i pacifisti?». Si è domandato per l'ennesima volta sulla Stampa Enzo Bettiza. Sono là a tessere la tela utile di confronto di aiuto e di opposizione alla guerra. Il primo febbraio torneremo a Belgrado per presentare la raccolta di firme di cittadini serbi (quasi centomila adesioni)

per chiedere un referendum contro la guerra. Di che si tratta? È un'iniziativa che ha un impatto direttamente politico dal momento che l'articolo 81 della Costituzione serba impone che vengano messe all'ordine del giorno della discussione del Parlamento serbo materie anche referendarie che siano sostenute da una petizione popolare superiore a centomila firme. Ecco perché la presentazione di questa testimonianza di iniziativa di quella parte della Serbia che è democratica e pacifista e che è il principale interlocutore dell'Europa sarà presentata nell'ambito di un meeting europeo dei cittadini a Belgrado. Se vuole il dottor Bettiza può unirsi a noi che insieme ad altre associazioni europee dell'Est e dell'Ovest da mesi stiamo lavorando nei Balcani una volta tanto non in contrasto nemmeno con il governo italiano.

Le enclavi serbe fuori della Serbia si sentono tradite dall'accordo del 2 gennaio

La Krajina fedelissima di Belgrado adesso si ribella a Slobodan Milosevic

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Non è molto grande la Krajina la regione alle spalle di Spalato confinante con la Bosnia-Erzegovina abitata in netta prevalenza da serbi. Eppure sta diventando la cartina di tornasole dei futuri assetti jugoslavi. Fino a qualche settimana fa era l'alleata per eccellenza di Slobodan Milosevic dal quale aveva ricevuto aiuti non solo militari tanto che Milan Babic un medico dentista diventato per acclamazione prima e per elezione dopo il presidente della Repubblica autonoma

sandolo di tradire gli interessi dei serbi fuori della Serbia. Il presidente della Krajina infatti non accetta la quindicesima tregua e soprattutto l'invio dei caschi blu, che secondo gli accordi del 2 gennaio, dovrebbero prender posizione anche sul suo territorio. Non basta ancora Milan Babic rifiuta categoricamente il disarmo delle proprie milizie.

«È contro duro quindi tra Knin e Belgrado e non è ancora chiaro come finirà. Milan Babic da parte sua ha il consenso non solo dei serbi della sua repubblica autonoma ma anche di quelli della Bosnia-Erzegovina e della Slavonia che si sono pronunciati nettamente contro questa nuova tregua. Per quali motivi? I serbi della Croazia e della Bosnia-Erzegovina temono di diventare moneta di scambio. Hanno proclamato la loro autonomia e hanno promosso referendum popolari creando le premesse per ottenere un'annessione in piena regola da parte della

Serbia. Il governo di Belgrado però ha tergiversato e congelato la richiesta in attesa degli sviluppi in campo internazionale. Milan Babic è dunque veramente offeso per il tradimento di Belgrado. Due anni fa Franjo Tudjman aveva promesso ai suoi la piena indipendenza della Croazia e contemporaneamente varato i nuovi simboli delle forze croate tra i quali anche quello stemma di scacchi che aveva riportato i serbi all'epoca di Ante Pavelic alle stragi ustasce. Per i nuovi governanti era necessario imporre ai serbi di Croazia l'abolizione dei loro privilegi e soprattutto la loro arroganza».

«L'agosto del 1990 per Milan Babic è stato dunque la prova del fuoco. Ci sono stati tumulti scontri e purtroppo anche vittime. Da allora la Krajina è diventata «verboten» per la Croazia. Soltanto lo scorso anno un ex consigliere del presidente della repubblica Darko Brlek

L'indignazione la riprovazione e l'emotività di fronte a questo gravissimo atto non posso-